**Le radici religiose di un conflitto**

**15.5.2025**

**Ebraismo**

**1.Un piccolo popolo**

«Il Signore si è legato a voi e vi ha scelti, non perché siete più numerosi di tutti gli altri popoli – siete infatti il più piccolo di tutti i popoli – ma perché il Signore vi ama e perché ha voluto mantenere il giuramento fatto ai vostri padri…» (Deuteronomio 7,7-8).

**1.1 Quanti sono oggi gli ebrei nel mondo?**

Da S. Della Pergola, *Essere ebrei oggi*, il Mulino, Bologna 2024.

«Alla vigilia della Seconda guerra mondiale, la popolazione ebraica aveva raggiunto il suo massimo storico assoluto 16,5 milioni di persone» (p. 35).

«Nel 2023 la popolazione ebraica mondiale ha raggiunto i 15,7 milioni. In questa crescita sono presenti due tendenze demografiche molto diverse: mentre la popolazione ebraica israeliana è aumentata linearmente, dal mezzo milione iniziale del 1945 ai 7,1 del 2023, contando anche gli oltre 3,5 milioni di persone immigrate nel paese, la Diaspora ebraica è rimasta stabile dal 1945 fino ai primi anni Settanta (10,5 di individui), per poi diminuire fino a raggiungere nel 2023 la cifra di 8,6 milioni. Va tenuto conto che la popolazione totale del mondo nello stesso periodo è più che triplicata, passando da 2.315 miliardi nel 1945 a oltre 8 miliardi nel 2023. Pertanto la quota di ebrei sulla popolazione totale del mondo è diminuita costantemente, passando dal 4,75 per mille a 1,97 per mille nel 2023» (pp. 39-40)

«Nel 2023 due paesi – Israele e gli Stati Uniti - accoglievano oltre 85% del totale degli ebrei, contro il 63% del 1970; nello stesso anno altri 23 paesi, ciascuno con più di 10.000 ebrei, ne comprendeva un altro 14 %, mentre in altri 80, ciascuno con una popolazione ebraica inferiore i 10.000 persone, risiedeva il restante 1%» (p. 40).

«Il 96% della popolazione ebraica vive in regioni geoculturali che, comprendono i paesi più sviluppati con meno del 10% della popolazione globale, e il 4% vive in aree geoculturali costituiti da paesi meno o molto meno sviluppati che comprendono il 90% della popolazione mondiale» (pp.47-48)

**1.2 Stato d’Israele**

Superficie: 20.325 kmq (il dato non include Striscia di Gaza, West Bank, Alture del Golan e Gerusalemme est).

Superficie della Sicilia 25.832 km2, abitanti (al 30.11.2024): 4.782.145.

Popolazione dello Stato d’Israele: 9, 66 mln (dato aggiornato a fine 2022)

Secondo l’Ufficio israeliano di statistica al 1.1.2025, la popolazione ha superato i 10 milioni, di cui:

76,9% ebrei, 21% arabi; 2,1% altri. N.B. si dice semplicemente «arabi» per non dire «palestinesi».

**2. Terra**

**2.1. Terra legata a giuramento**

La promessa della terra è comunicata attraverso l’aterritorialità della parola. Per il popolo ebraico la terra non va pensata come terra madre.

Per tutta la tradizione il popolo ebraico è nato in Egitto.

All’origine occorre **entrare** non ritornare alla terra. Invece di radici stanziali c’è un giuramento del Signore. I padri (patriarchi) sono coloro a cui è stato comunicato il giuramento non coloro che sono entrati nella terra

**Deuteronomio 26,1-3**

1Quando sarai entrato nella terra che il Signore, tuo Dio ti dà in eredità e la possederai e là ti sarai stabilito, 2prenderai le primizie di tutti i frutti del suolo da te raccolti nella terra che il Signore, tuo Dio, ti dà, le metterai in una cesta e andrai al luogo che il Signore, tuo Dio, avrà scelto per stabilirvi il suo nome. 3Ti presenterai al sacerdote in carica in quei giorni e gli dirai: «Io dichiaro oggi al Signore, tuo Dio, che sono entrato nella terra che il Signore ha giurato ai nostri padri di dare a noi». 4Il sacerdote prenderà la cesta dalle tue mani e la deporrà davanti all'altare del Signore, tuo Dio, 5e tu pronuncerai queste parole davanti al Signore, tuo Dio: “Mio padre era un Arameo errante…”

**2.2 Terra da conquistare**

**Genesi 15, 18-21**

«In quel giorno il Signore concluse quest’alleanza con Abram:

“alla tua discendenza

ti do questa terra,

dal fiume d’Egitto

al grande fiume, il fiume Eufrate”.

La terra dove abitano i Keniti, i Kenizziti, i Kadmoniti, 20gli Ittiti, i Perizziti, i Refaìm, 21gli Amorrei, i Cananei, i Gergesei e i Gebusei"».

 Il fatto che la terra non sia terra madre bensì terra “giurata” e “data” a un popolo che si trova altrove («alla tua discendenza») significa, dare come eredità una terra in precedenza abitata da altri. La terra è da conquistare.

Fa parte della narrazione biblica - non degli accadimenti ricostruibili storicamente – essere chiamati a cacciare/sterminare (*cherem*)i sette popoli che abitano la terra.

**Deuteronomio 7**

1Quando il Signore, tuo Dio, ti avrà introdotto nella terra in cui stai per entrare per prenderne possesso e avrà scacciato davanti a te molte nazioni: gli Ittiti, i Gergesei, gli Amorrei, i Cananei, i Perizziti, gli Evei e i Gebusei, sette nazioni più grandi e più potenti di te, 2quando il Signore, tuo Dio, le avrà messe in tuo potere e tu le avrai sconfitte, tu le voterai allo sterminio. Con esse non stringerai alcuna alleanza e nei loro confronti non avrai pietà. 3Non costituirai legami di parentela con loro, non darai le tue figlie ai loro figli e non prenderai le loro figlie per i tuoi figli, 4perché allontanerebbero la tua discendenza dal seguire me, per farli servire a dèi stranieri, e l'ira del Signore si accenderebbe contro di voi e ben presto vi distruggerebbe…».

Da un lato li voterai allo sterminio e da l’altro non farai mai sposare con loro i tuoi figli e le tue figlie per il rischio di cadere nell’idolatria. Se fossero stati effettivamente sterminati il problema, con ogni evidenza, non sarebbe sorto.

 Il cacciare/sterminare entra in urto con la constatazione che, in realtà, altri popoli permangono su quella terra. Dopo la guerra di conquista – cfr. il libro di Giosuè -, avvengono delle guerre con popolazioni che invece di essere annientate sono sempre presenti, cfr. i libri dei Giudici e 1-2 Samuele.

**3. Il ritorno**

Il ritorno presuppone un precedente allontanamento. Ritornare non equivale ad entrare.

«Il Signore, tuo Dio, ti ricondurrà nella terra che i tuoi padri avevano posseduto e tu ne riprenderai possesso. Egli ti farà felice e ti moltiplicherà più dei tuoi padri» (Dt 30,8).

L’ideologia sionista è la forma principale in cui, a partire dal XIX secolo, è stata suscitata e affrontata la questione nazionale ebraica. Rispetto alla terra ciò comporta che l’ideologia fondante (tuttora dotata in Israele di valore giuridico) sia quella del ritorno e non già quella della conquista. Ciò ha comportato e comporta un perenne problema di come relazionarsi con l’«altro» che già risiedeva su una terra considerata propria.

Alle spalle del sorgere dell’ideologia sionista si è soliti individuare la presenza di tre ordini di fattori convergenti.

Innanzitutto vi è la secolarizzazione della speranza messianica ebraica di ritornare dalla dispersione alla terra d’Israele. Senza la memoria di *Erez Israel*, trasmessa di generazione in generazione, senza la quotidiana celebrazione liturgica di un futuro ritorno a Gerusalemme accompagnato dalla riedificazione escatologica del Terzo Tempio, il riferimento alla terra si sarebbe estinto nel corso dei secoli. Tuttavia è ancor più importante affermare che, mentre la speranza messianica si manifestava nell’invocazione e nell’attesa, la scelta sionista si estrinsecò nella volontà di agire sul piano storico. Non a caso, all’inizio, l’ortodossia rabbinica, quasi all’unanimità, la condannò in virtù della volontà di voler sostituire l’azione umana a quella divina.

Il secondo ordine di fattori è costituito dalle ondate di massacri e pogrom abbattutesi sugli ebrei nella seconda metà del XIX secolo in Europa Orientale. Questa concausa, però, non va eccessivamente esaltata. Infatti all’antisemitismo si poteva rispondere anche in altro modo: dal punto di vista quantitativo la replica più consistente ed efficace fu l’emigrazione al di là dell’Atlantico. L’America evitava i pogrom più della Palestina.

Perciò il sionismo si presenta soprattutto come un tipo di risposta ai problemi suscitati dall’incontro degli ebrei con la modernità. In particolare, esso si confrontò con i fenomeni storici collegati al risveglio dei popoli oppressi, specie con il Risorgimento italiano: uno dei testi protosionisti è Roma *e Gerusalemme* di Moses Hess. Si può quindi condividere il giudizio espresso da Shlomo Avineri secondo cui il nazionalismo ebraico:

«rappresenta molto più la sfida del liberalismo e del nazionalismo, che una risposta all’antisemitismo, e perciò non sarebbe potuto comparire prima del XIX e del XX sec. […] il sionismo rappresenta la ricerca dell’autodeterminazione e della liberazione nelle moderne condizioni della secolarizzazione del liberalismo».

Un problema destinato a crescere nel corso dei decenni fu il rapporto tra la componente ebraica che, grazie agli insediamenti sionistici, si stava definendo come nazione sul suolo della Palestina, e la popolazione araba. Anno dopo anno, la cronaca continuava sempre più a smentire che il popolo senza terra potesse trasferirsi su una terra senza popolo.[[1]](#footnote-1)

**3.1 Sionismo laico e sionismo religioso**

Rav Avraham Yizchaq Kook (1865-1935) fu la grande guida spirituale del sionismo religioso della Palestina mandataria. Fin dalla giovinezza il pensiero di Rav Kook fu caratterizzato da un approccio attivistico alla questione messianica e da una concezione utopica del sionismo. Egli si rifà a un filone che collega la rinascita spirituale del popolo alla terra. Secondo le sue parole:

«ci è stato tramandato che vi sarà un risveglio spirituale nella Terra di Israele e in Israele stesso nel momento in cui comincerà l’alba della rinascita nazionale».

In effetti, l’apporto storicamente più rilevante di Rav Kook è stato quello di aver messo in luce la possibilità di ricondurre dentro un piano spirituale messianico pure l’opera del sionismo laico la quale, allora, costituiva il nerbo del movimento:

«i mattoni per la costruzione possono portarli anche coloro che non penetrano nella profondità del “mistero dei giusti” (cioè nel significato religioso della loro costruzione), e non solo possono portare i mattoni, ma sono in grado di essere loro direttori dei lavori, quando però verrà il tempo della rivelazione del “mistero dei giusti”, allora la cosa diverrà chiara».

L’ebreo della diaspora, anche se osserva pienamente la Torah, resta privo di qualcosa; per il fatto stesso di vivere fuori dalla Terra d’Israele manca infatti di un aspetto determinante della sua ebraicità. Chiunque rinuncia all’idea di ritorno a Sion abdica alla propria fede nell’identità degli ebrei come nazione. Molti di coloro che aderiscono all’attuale rinascita nazionale ritengono di essere laici; tuttavia per Rav Kook un nazionalismo ebraico totalmente laico è semplicemente inimmaginabile, se esso fosse realmente possibile bisognerebbe infatti disperare della salvezza. Di contro, la santità della Terra costringerà anche i laici a diventar consapevoli di essere immersi e radicati nella vita di Dio.

Quanto caratterizza in maniera particolare la posizione di questo pensatore sionista è il suo respiro universale e le sue forti riserve nei confronti della costruzione dello stato ebraico. Per Rav Kook la redenzione di Israele fa parte di un processo che abbraccia il mondo intero; la rinascita dello spirito ebraico rinnoverà tutte le altre nazioni e diverrà allora pienamente manifesta la benedizione di tutti i popoli in Abramo. Questa rinascita non potrà però assumere la «forma stato». L’accordo da lui prospettato a proposito dell’inserimento dei pionieri laici nel quadro della rinascita nazionale, stenta a riproporsi nel caso dello Stato, il quale, stabilito in un mondo non redento, sarebbe costretto a ricorrere in modo sistematico alla forza. Esso perciò non potrebbe diventare uno Stato di giustizia e di diritto e non sarebbe perciò uno strumento della redenzione.

Già prima della nascita dello Stato d’Israele (1948), a risultare vincente sul piano ideologico fu il sionismo nazionalista. Ciò ebbe conseguenze anche sul modo di riassorbire l’utopia messianica. Quando, a seguito del compromesso nazional-religioso patrocinato da Ben Gurion, la componente rabbinica fu inserita a pieno titolo nelle strutture statuali, il riferimento messianico divenne, infatti, declinabile in modi istituzionali. L’eredità di Rav Kook fu, perciò, trascritta in termini che sarebbero risultati inaccettabili per il suo iniziatore. Infatti, dopo tredici anni dalla nascita dello Stato, il Gran Rabbinato decise di inserire nella liturgia sinagogale una preghiera, oggi ovunque recitata, che articolava in termini statuali la prospettiva messianica. Queste sono le sue parole iniziali:

«Padre nostro che sei nei cieli, roccia d’Israele e suo redentore, benedici lo Stato d’Israele, inizio della fioritura della nostra redenzione».

**4. La svolta del 1967**

Per quanto la componente religiosa fosse inserita nelle strutture statali e avesse giocato un ruolo fondamentale nella definizione legislativa di chi è ebreo, essa, fino al 1967, non svolse nei confronti dei palestinesi un ruolo ideologico particolarmente aggressivo. Le cose mutarono a seguito della Guerra dei Sei giorni. A causa della strepitosa vittoria, letta dai fondamentalisti in chiave messianica, Israele si trovò a controllare ampi territori contraddistinti dalla presenza dei maggiori luoghi biblici, compresa Gerusalemme vecchia.

La situazione diede un impulso decisivo al sorgere del cosiddetto messianismo territoriale, movimento che ebbe nel *Gush* *Emunim* («Blocco dei fedeli»)la sua manifestazione più nota. Nato ufficialmente nel 1974 nel kibbuz di Kfar Ezion, primo insediamento ebraico nei territori occupati, il *Gush* *Emunim* ebbe come motto: «La terra d’Israele per il popolo d’Israele secondo la Torah d’Israele».

La sua prima guida spirituale fu Rav Zvi Yehudah Kook (figlio del già citato Abraham). Il Rav sostenne, in base alla Torah, il possesso inalienabile di ogni porzione di territorio conquistato. È la visione conosciuta con l’espressione «Grande Israele» (in ebraico *shelamah*:«completa, integra»). Gli aderenti al *Gush Emunim* si sono impegnati a moltiplicare gli insediamenti ebraici nei territori occupati e hanno manifestato una concorde ostilità nei confronti dei palestinesi negando loro qualunque diritto ad amministrare autonomamente porzioni di territorio. L’orientamento etnico-messianico-territoriale si oppose radicalmente agli accordi di Oslo (1993). Non ci deve essere nessuno scambio tra pace e territori. Rav Menachem ha-Cohen propose al riguardo una formula riassuntiva: «non si può separare lo Stato ebraico dalla religione ebraica. Israele è una continuazione dello Stato ebraico storico, che fu basato sulla promessa di Dio ad Abramo».[[2]](#footnote-2)

Il tipo di fondamentalismo «messianico territoriale» va distinto da altri movimenti in cui prevale la prospettiva di un «fondamentalismo vendicativo» rivolto contro coloro che sono giudicati traditori dell’ebraismo; a questo gruppo è riconducibile Yigal Amir che nel 1995 assassinò il primo ministro israeliano Yizchaq Rabin reo di aver firmato accordi di pace con Arafat (capo dell’OLP). Apertamente razzista in base a una ideologia di tipo religioso, fu il rabbino Meir Kahane (1932-1990); la sua posizione, per quanto ufficialmente ripudiata, non ha cessato di lasciare strascichi. Alla sua visione si rifanno, infatti, ancora oggi i suprematisti israeliani, compreso Itamar Ben-Gvir, ministro della Sicurezza nazionale dell’attuale governo Netanyahu.

La società israeliana è lungi dall’essere unitaria. In base a una statistica (da assumersi con la dovuta cautela) la situazione sarebbe la seguente: il 45,4% degli israeliani intervistati si definisce laica; il 19,3% poco osservante; il 13,7% religioso tradizionale; il 10,9% religioso; il 10,7% *charedim*, ovvero sia ultraortodosso.[[3]](#footnote-3) A fronte sia di divisioni culturali e politiche sia di forti polarizzazioni interne, il principio unificante degli ebrei israeliani resta l’appartenenza a un medesimo Stato contraddistinto da un bilanciamento sempre più precario tra la componente ebraica e quella democratica.

 La Basic Law del 2018:*Israel as the Nation State of the Jewish People*afferma nel suo primo articolo che lo Stato di Israele è la «national home» del popolo ebraico in cui esso «realizza il suo diritto naturale, culturale, religioso e storico all’autodeterminazione», un diritto che è «unicamente del popolo ebraico». La dichiarazione di Indipendenza del 1948 non prevedeva alcun diritto religioso:

«Quindi noi, membri del Consiglio del Popolo, rappresentanti della Comunità Ebraica in Eretz Israel e del Movimento Sionista, siamo qui riuniti nel giorno della fine del Mandato Britannico su Eretz Israel e, in virtù del nostro diritto naturale e storico e della risoluzione dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite, dichiariamo la fondazione di uno Stato ebraico in Eretz Israel, che avrà il nome di Stato d'Israele

Nel settimo articolo della Basic Law del 2018 si dichiara poi che lo sviluppo degli insediamenti (

**Islam**

1. **Due idee base.**
	1. **Dār al-islam (Dimora dell’islam)**

Dal punto di vista islamico classico il mondo si divide in due ambiti: «la Dimora dell'islam (*Dār al-islam*)» e «la Dimora della guerra (*Dār al-ḥarb*)». Ciò comporta che l'*umma* (comunità musulmana) sia dotata di una dimensione territoriale.  La definizione non implica che in essa si debbano attuare sempre «guerre guerreggiate». La qualifica afferma soltanto che la condizione di pace rientra comunque nella categoria della tregua. È certamente pensabile che ci siano tregue prive di scadenze o di lunghissima durata, ciò non toglie che la loro condizione sia temporanea-

La riconquista di Mecca e la purificazione della Ka‘ba hanno consentito all'intera l'*umma* di essere dotata di un centro territoriale. Da quell'evento, collocato nella prima metà del VII secolo, resta inconcepibile che il cuore della «Dimora dell'islam» non sia sotto un governo musulmano. La «Dimora» può espandersi potenzialmente a tutta la superficie terrestre; tuttavia essa, estesa o ristretta che sia, sarà comunque sempre dotata di un centro insostituibile. L'altra parte del mondo è chiamata «Dimora della guerra (*ḥarb* non *jihād*)».

Secondo islam sunnita fa parte integrante e incedibile della «Dimora dell’islam» tutto il territorio conquistato dai primi quattro successori di Muhammad: «i califfi ben diretti».

In base alla storiografia musulmana nel mese di aprile 637, il secondo califfo [ʿUmar ibn al-Khaṭṭāb](https://it.wikipedia.org/wiki/%CA%BFUmar_ibn_al-Kha%E1%B9%AD%E1%B9%AD%C4%81b) si recò di persona a Gerusalemme per ottenere la sottomissione della città. Gerusalemme e la Palestina rientrano quindi in uno spazio territoriale che, in linea di principio, dovrebbe essere governato solo da musulmani.

* 1. **Jihad**

Si sottolinea spesso che il termine «*jihād*» contiene un'allusione allo «sforzo» non già alla guerra (*ḥarb*). Tanto la guerra quanto la lotta interiore contro le proprie passioni assumono l'aspetto del *jihād* quando sono combattuti sulla «via di Dio», vale a dire sono compiuti per ragioni che nulla hanno da spartire con l'interesse e il tornaconto collettivo o personale.

Secondo una tradizione risalente ad Abu Bakr (suocero del Profeta e futuro primo califfo) e ai suoi compagni, il primo versetto relativo alla guerra risale al secondo anno dell'egira. Durante il periodo in cui la primitiva comunità musulmana viveva a Mecca la questione non era la guerra, era l'atto di resistere nella fede, nello sforzo interiore (*jihād an nafs*) e nella perseveranza nella prova. Arrivati a Medina su Muhammad furono fatti scendere questi due versetti:

«È dato il permesso a quelli che combattono perché sono oppressi ingiustamente - Dio è potente e soccorrevole - e a quelli che sono stati ingiustamente scacciati dalle loro case solo per aver detto: “il nostro Signore è Dio”» (Corano22,39).

Uno delle ragioni del *jihād* sta nel lottare con le armi per la difesa dell'*umma* musulmana. Da qui l'idea che il testimone-martire (*shahīd*) sia colui che muore in battaglia e non già chi, a motivo della propria fede, si lascia uccidere senza porre resistenza (che è l'accezione consueta in ambito cristiano). Il *shahīd* è la persona che nel corso del *jihād* è ucciso mentre sta a propria volta uccidendo (o è in procinto di farlo). Un giorno, afferma un *ḥādith* (detto attribuito Muḥammad non contenuto nel Corano), un uomo dotato di un elmo di ferro si presentò al Profeta dicendogli che avrebbe combattuto e poi si sarebbe fatto musulmano. L'Inviato di Dio disse che i fattori dovevano essere invertiti, prima doveva convertirsi e poi combattere, così avvenne. L'uomo restò ucciso in battaglia. Muḥammad commentò: «Facendo poco ha avuto una ricompensa grande».

In base al diritto islamico esistono quattro tipi di *jihād.*[[4]](#footnote-4) Il primo è quello contro gli infedeli per mezzo di spedizioni militari. Si tratta di un «obbligo comunitario» che diventa individuale solo nel caso di attacchi a sorpresa da parte del nemico.

 I secondi destinatari del *jihād* sono gli apostati. Il terzo *jihād* riguarda i ribelli. Ogni musulmano è obbligato anche nella lotta armata a difendere, nel caso di insurrezione, un capo di Stato legittimo. Il quarto *jihād* è quello intrapreso contro i briganti. Consiste nell'applicazioni di pene legali che variano in base al genere di crimini commessi.

 In conclusione, in un mondo in cui non è pensabile alcuna «pace perpetua», il ricorso alla guerra è inevitabile, quella condotta, sia nell'ambito collettivo sia in quello individuale (la lotta contro le proprie passioni), esclusivamente sulla «via di Dio» nell’islam assume il nome di *jihād*.

1. **Hamas**

Gli ultimi decenni hanno visto ampliarsi, nella composita società palestinese, gli influssi islamici. La tendenza è aumentata in ragione inversa all’impotenza e all’umiliazione sociale e politica in cui si trovavano i palestinesi. Il crescente ruolo dell’islam deriva dal fatto di essersi imposto come un’ideologia, diventando un fattore di mobilitazione e di identificazione collettive. In ambito palestinese le tendenze islamizzanti sono diventate vincenti a livello popolare quando, accanto al tema della contrapposizione violenta nei confronti di Israele, hanno potuto innescare due altri fattori tipici dell’azione dell’islamismo radicale: la moralizzazione pubblica e la solidarietà-fraternità musulmana.

Hamas, fondata, nel 1987, abbracciò fin dal principio la lotta armata, seguendo le orme del movimento denominato Jihad islamico (nato nel 1980). Per i Fratelli musulmani palestinesi di osservanza egiziana il punto chiave stava nell’attuare la rislamizzazione della società, per il Jihad era invece prioritaria la lotta armata; Hamas compì una sintesi fra le due tendenze. La scelta risultò vincente.

Hamas è definibile come un movimento nazionalista che fa ricorso al terrorismo. Lo fa in maniera martiriale. Per convincersi basti pensare sia al tragico periodo degli attentati suicidi, sia alle uccisioni e violenze compiute il 7 ottobre 2023, accompagnate, però, dalla ricattatoria scelta politica costituita dalla cattura di 240 ostaggi. A differenza di altre stagioni del terrorismo palestinese, violenze e attentati sono compiuti esclusivamente in territori sotto controllo israeliano.

Nel gennaio del 2006 Hamas scese in campo nelle elezioni politiche ottenendo un successo travolgente, a cui seguì ben presto (2006-2007) uno scontro armato tra Fatah (il partito prima di Arafat poi di Abu Mazen) e Hamas. L’esito è ancora quello che si registra oggi: controllo di Hamas su Gaza, per quanto le è consentito dalle operazioni di terra e dai bombardamenti israeliani, e controllo dell’OLP sulle frammentate e sempre più isolate aree cisgiordane che le spettano in base agli accordi di Oslo (in sostanza solo il 18% dell’intero territorio).

**2.2.Gli Statuti**

Se si prende alla lettera lo Statuto di Hamas approvato nel giugno del 1988, gli spazi di manovra per un’apertura di trattive con Israele sono nulli. Il suo articolo 8 indica che per il militante:

«Dio è il suo scopo, il Profeta è il suo capo, il Corano è la sua costituzione, il jihad il suo metodo e morire in nome di Dio è il suo più caro desiderio».

L’obiettivo è «liberare la Palestina» che appartiene tutta ai musulmani.

Un particolare peso va dato all’articolo 11, esatto speculare alle pretese dell’incedibilità territoriale sostenute dal fondamentalismo israeliano:

«Il Movimento di Resistenza Islamico crede che la terra di Palestina sia un sacro deposito (*waqf*), terra islamica affidata alle generazioni dell’islam fino al giorno della resurrezione. Non èaccettabile rinunciare ad alcuna parte di essa […]».

A questa definizione segue immediatamente un articolo volto a evidenziare la dimensione nazionale di Hamas:

«Secondo il Movimento di Resistenza Islamico, il nazionalismo è parte legittima del suo credo religioso. Nulla è più vero e profondo nel nazionalismo che combattere un *jihad* contro il nemico e affrontarlo a viso aperto quando mette piede sulla terra dei musulmani […]».

Nel 2017 fu proposta una revisione contenuta in *A Document of General* *Principles & Policies* di Hamas. Si discute sulla natura strategica oppure semplicemente tattica dell’affermazione contenuta nel suo ventesimo articolo in cui si afferma che per quanto lo scopo ultimo resti quello di liberare la Palestina «dal fiume [il Giordano] al mare», Hamas considera accettabile «lo stabilimento […] di uno stato palestinese indipendente, con Gerusalemme come sua capitale, lungo i confini del 4 giugno 1967», qualora sia accompagnato dal ritorno alle loro case dei palestinesi rifugiati ed espulsi. Alla lettera vi sarebbe, quindi, l’accettazione, almeno temporanea, della soluzione «due popoli e due Stati».

Per stabilire chi ha il diritto al ritorno lo Stato d’Israele è obbligato a definire ope legis chi è ebreo, analogamente Hamas è indotta a stabilire chi va considerato palestinese. Lo fa nel quarto, nel quinto e nel sesto articolo:

«n. 4 I palestinesi sono gli arabi che vissero in Palestina fino al 1947 indipendentemente dal fatto se essi ne furono espulsi o se vi risiedono ed è palestinese ogni persona nata da un padre arabo palestinese dopo quella data sia dentro sia fuori la Palestina».

«n. 5 L’identità palestinese è autentica e senza limiti di tempo, essa è passata di generazione in generazione. Le catastrofi che si sono abbattute sul popolo palestinese, come conseguenza dell’occupazione sionista e della sua politica di dislocazione (*displacement*), non possono né erodere, né annullare l’identità del popolo palestinese […]».

«n. 6 Il popolo palestinese è un solo popolo, costituito da tutti i palestinesi dentro e fuori la Palestina, indipendentemente dalla loro religione, cultura o affiliazione politica».

La dimensione territoriale attuale o memoriale è prospettata costitutiva dell’identità di un popolo, per la quale la componente religiosa non è considerata determinante. Tuttavia gli articoli dal 7 all’11, dedicati rispettivamente a «Islam e Palestina» e a «Gerusalemme», ribadiscono l’egemonia islamica e prospettano che le altre religioni devono essere collocate sotto l’«ombrello» musulmano. Non è un caso che le stragi del 7 ottobre e le loro conseguenze siano state poste da Hamas sotto la denominazione di «Diluvio di Al-Aqsa» (luogo santo islamico per eccellenza).

Fermo restando che la portata degli avvenimenti in corso è tanto tragica, rilevante e imprevedibile nelle sue conseguenze da dischiudere, forse, per Israele-Palestina un quadro complessivo radicalmente diverso dall’attuale.

1. Frase coniata dal ministro della Chiesa scozzese Alexander Keith che nel 1843 affermò che gli ebrei erano «un popolo senza un paese, sebbene la loro terra […] [fosse] in gran parte un paese senza popolo». Nel 1853 Anthony Ashley Cooper, conte di Shaftesbury, definì la Siria «un pase senza nazione» che aveva bisogno di «una nazione senza paese», a vale a dire «gli antichi e legittimi proprietari di quel suolo, gli ebrei». «la Palestina è un pase senza popolo; gli ebrei sono un popolo senza patria» (Israel Zangwill, 1901). Cfr. A. Marzano, «La Palestina una terra vuota e desolata» in *Questa terra è nostra per sempre*. Israele e Palestina, Laterza, Bari-Roma 2024. [↑](#footnote-ref-1)
2. *The Jerusalem Report* 16, 1 (1992), 10. [↑](#footnote-ref-2)
3. Cit. in G. Lerner, *Gaza*, Feltrinelli, Milano 2024, p.109. [↑](#footnote-ref-3)
4. Per un inquadramento generale, cfr. G. Vercellin, *Jihad. L'islam e la guerra*, Giunti, Firenze 1997; D. Cook, *Storia del Jihad. Da Maometto ai giorni nostri*, Einaudi, Torino 2007. [↑](#footnote-ref-4)